

IV.

ZAVANONE, Guido (2019). *La Volpona*. San Cesario di Lecce: Piero Manni.

Guido Zavanone mi aveva fatto avere questo libro nell'agosto 2019. A primi di settembre di quell'anno, a lettura ultimata, gli telefonai per manifestargli il mio apprezzamento per le sue pagine. Pochi giorni dopo, e precisamente il 29 novembre, egli sarebbe mancato. Scritto negli anni '60, il primo dei suoi due romanzi, è stato rielaborato con cura in occasione della pubblicazione. Il secondo, pubblicato a puntate, prima su *Satura* e poi su *Xenia* uscirà in volume a breve con titolo *Le salmonelle a Rado*.

Articolato in diciotto snelli ed agili capitoli, *La Volpona* richiama nel titolo esplicitamente una *pièce* scritta da Ben Jonson nei primi mesi del 1606, *Volpone*. A comprovarlo sono i due versi iniziali della commedia del grande autore inglese del Rinascimento riportati prima del primo capitolo. Le pagine di Zavanone, uomo colto e di robuste letture, oltre a essere innervate, come accennerò poco oltre, dalla lunga esperienza di alto magistrato e di uomo attento osservatore della realtà, sono influenzate anche dal *Satyricon* di Petronio Arbitro, scrittore romano del I secolo d.C. laddove parla delle avventure dello spiantato poeta Eumolpo a Crotone, città piena di cacciatori di eredità, e poi dai *Dialoghi dei morti*, v-ix, di Luciano di Samòsata, prolifico autore greco del II secolo d. C. Su questa intelaiatura di riferimenti derivati dalle fonti sopracitate che costituiscono l'avvio, Zavanone innesta nella narrazione alcuni elementi nuovi.

A sostanziare la scrittura dell'autore è una comicità agro-dolce, lucida e scettica. In effetti, come ha rilevato Rosa Elisa Giangioia in un lucido ricordo dello scrittore comparso nel settembre-dicembre 2019 su *La riviera ligure* *La Volpona* è un «romanzo di amara e ironica riflessione sulla debolezze umane».

Il già richiamato capolavoro di Jonson mette in scena un personaggio all'apparenza virtuoso, in realtà avaro di danaro, lussurioso, ladro, ruffiano, menzognero, fraudolento, empio e impudico. Nel copione inglese percorso per intero da una comicità spietata e inquietante, il protagonista è un anziano gentiluomo veneziano che si finge sempre sul punto di morire per manovrare un gran numero di clienti sciocchi e avidi desiderosi di entrare in possesso della sua ricca eredità. Il maligno e spavaldo Volpone è ritratto con toni acri e lividi. Strumento dei suoi imbrogli è l'insinuante, impassibile e spietato servo e parassita Mosca, che tenterà di truffarlo a sua volta. Dopo varie complicazioni e capovolgimenti di situazione il castello dei ricatti reciproci finalmente crolla: i colpevoli vengono messi in prigione e le ingenti ricchezze acquisite confiscate. Come dice nella scena finale il primo Avvocato, «a beneficio dell'ospedale degl'Incurabili». Il teatro di Jonson si caratterizza non solo per l'abile definizione di tutti i personaggi, ognuno con le loro manie o temperamenti, ma anche per l'utilizzo di un linguaggio in cui lo spirito comico prevale sul satirico. Zavanone parla della nostra società e dei tempi in cui viviamo, denunciando con forza le storture che avvelenano i rapporti tra le persone. La protagonista del romanzo è l'anziana Maria, vedova ultrasettantenne, senza figli, guidata unicamente dall'amore per il danaro e con l'ossessione costante di essere derubata. Quando ciò accadrà scoprirà rapidamente che i colpevoli sono i due figli della santona, Gerardo e Anselmuccio. A differenza del modello inglese la protagonista del romanzo di Zavanone non è lussuriosa, ruffiana e impudica, ma solo molto avida di danaro e menzognera. Lo scrittore ammicca al pubblico con citazioni alla maniera della incolta Maria di tre versi del canto v dell'*Inferno* di Dante (all'inizio del capitolo ottavo) e del v *Maggio* di Manzoni (nell'undicesimo capitolo). Altri riferimenti sono espressi durante

il processo intentato a Maria. Si afferma che essa piange non già per il pensiero di uscire sconfitta dal processo, ma «come Ulisse alla corte dei Feaci quando ascoltava il racconto delle sue disavventure» (p. 109). Prima ancora aveva citato Manzoni secondo il quale nel capitolo xxxv dei *Promessi sposi* «gli uomini si dividono in offensori e offesi» (p. 106) e il poeta Peguy che ne *Il portico del mistero della seconda virtù* sostiene che delle tre virtù teologali la speranza «sembra la più fragile, ma è quella, in realtà, che trascina le altre» (p. 107). E ancora Filippone e poi il don Carlo usano due espressioni tratte dal linguaggio giuridico. Alludo a *de cuius*, il cui significato è che l'eredità di una persona deceduta passa automaticamente ai suoi eredi, e *Le mort saisit le vif*, che stabilisce che in caso di morte i beni di una persona passano automaticamente ai suoi eredi viventi. A ciò vanno aggiunte due frasi latine *nigro lapillo* e *ars amandi*.

La donna ha pessimi rapporti con l'avida parentela costituita dal fratello Alfredo e da molti cugini e nipoti. La mente turbata della donna le fa di continuo pensare a chi andranno alla morte le sostanze accumulate nel tempo da lei e dal marito Ernesto. Temporaneamente trova la soluzione più efficace nel ripetere di essere intenzionata a redigere un testamento per sollecitare i cupidi aspiranti a servirla con devozione e quasi gratuitamente. Quelli che inizialmente le ruotano attorno sono in prevalenza donne: l'infermiera Elena; la cugina acquisita Laura che ad un certo punto si avvarrà dell'aiuto del figlio Enrico; la santona Gianna e la domestica Elisabetta. Da ognuna di esse trae vantaggi facendo balenare in ognuna l'idea che erediterà i suoi cospicui beni. In questo modo crea una competizione fra di loro riuscendo a farsi soddisfare ogni esigenza e capriccio. Tra le sue vittime ci sarà anche don Carlo Rapetti, un sacerdote rampante, dalla vita non proprio irreprensibile. Fingendo di voler trovare una sistemazione per alcuni

parenti si fa destinare dall'ecclesiastico l'immobile lasciato alla Chiesa da una nobildonna, la marchesa Aldobrandi. Poco dopo Maria fa credere a tutti di essere ammalata grave. Per questo il sacerdote si convince di erediterà presto gli ingenti beni di questa donna parsimoniosa e laboriosa. In realtà Maria fa collocare in quello spazio, opportunamente ristrutturato, intitolata San Pio, una residenza a pagamento per anziani abbandonati dalle proprie famiglie. In questo modo la furba protagonista diventa sempre più ricca, mostrando i lati più perfidi del suo carattere e il suo disprezzo per chi è povero e anziano. Materialista affrancata dalla morale fa dell'inganno la sua condotta di vita. Oltre a quelli già citati entrano in gioco molti altri personaggi, guidati in varia misura da biechi interessi e da doppiezza. Nei confronti di tutti la protagonista ostenta affetti ondegianti. La struttura calibrata del libro tratteggia la scaltra protagonista con mano sicura. A fianco dell'abile tessitrice dell'intrigo si muovono personaggi che, pur appena sbazzati, non sono privi di una loro fisionomia. Unica legge che guida tutti questi individui, del tutto privi di valori etici e morali, è il mero possesso del danaro e la prevaricazione nei confronti degli altri.

La conoscenza del mondo in cui è vissuto Zavanone con compiti di alto Magistrato appare evidente in molti punti. Quando ad esempio si svolge il processo che dovrebbe far condannare Maria per evasione fiscale e per aver tenuto in condizioni davvero scandalose i suoi ricoverati per il prevalere in lei della legge del tornaconto. Per quanto colpevole dei reati a lei ascritti riuscirà ad essere assolta grazie all'arringa dello scaltro avvocato Filippone che, avvalendosi di un'oratoria trombonesca, nega gli eventi maltrattamenti subiti dai ricoverati all'interno della struttura creata da Maria. Inoltre, fa sì che venga accolto un principio: l'esenzione delle istituzioni religiose da ogni gabella. Per parte sua don Carlo «esercitando quell'arte

del perdono che ha fatto grande la Chiesa» loda le presunte «pratiche religiose che si svolgevano al San Pio» (p. 108). L'autore in queste pagine contempla la recita della protagonista disonesta e cattiva, avida e rapace, imbrogliata e truffatrice dall'ascesa in vecchiaia al tramonto dopo pochi anni della sua avventura terrena per un cancro. Zavandone critica anche con severità non tanto le pseudo guide spirituali di cui alcuni sono vittime perché portatrici di credenze esoteriche strampalate ma rassicuranti in momenti confusi come gli attuali, quanto piuttosto la

giustizia manovrata senza scrupoli nelle aule dei tribunali e l'uso della religione cattolica come convivenza pacifica tra fede e affari nel nome del dio danaro. Per concludere il libro offre una feroce e spietata, ma per taluni aspetti grottesca, satira della nostra società in disfacimento interessata unicamente al raggiungimento del proprio tornaconto e dominata dalla sfrenata cupidigia, tesa alla ricerca dell'affermazione e del potere.

ROBERTO TROVATO
Università di Genova